

Ghirelli, eravamo lottizzati di classe – Mattia Feltri

ROMA - Antonio Ghirelli riceveva al caffè Greco di via Condotti a Roma. Girava lungamente il cucchiaino nella tazzina e raccontava. «Siamo stati lottizzati di classe», diceva. Aveva infatti una sua teoria, che difendeva gettando gli occhi strabuzzati oltre le lenti spesse come vetrine: «Bettino Craxi non mi fece alcun favore nominandomi direttore del Tg2. Fui io a farlo a lui». E così ogni mattina raccontava un po' di vita, un po' della sua lunga e crepitante vita cominciata a Napoli nel 1922 e conclusa ieri a Roma. Il Novecento era tutto sulla sua pelle, il fascismo che gli gonfiava il petto di ragazzo, la lotta partigiana che lo portò incontro agli americani sbarcati a Salerno proprio alla vigilia delle mitiche, molto mitiche Quattro giornate di Napoli: «Noi andammo a liberare Vico Equense e il podestà, che si era già fatto sindaco, ci accolse esultante con latte e uva»; gli americani gli misero un microfono in mano, insieme con Misha Kamenetzky (il nome vero di Ugo Stille), Arnoldo Foà, Raffaele La Capria e tanti altri organizzò la Radio d'Italia libera, via via che veniva liberata. «Con Tommaso Giglio salimmo a Bologna e lì incontrammo un ragazzino a cui non si sarebbe dato un soldo, ma si dimostrò sveglio e volitivo. Si chiamava Enzo Biagi. Lo assunsi». Fu Biagi ad annunciare alla città la cacciata dei nazisti, e si festeggiò improvvisando una partita di calcio di cui il punteggio non interessava a nessuno: il divertimento era nel dare di fascista all'arbitro. Ghirelli, che aveva in tasca la tessera del Pci, diceva che mai più avrebbe ritrovato un editore rispettoso come la Quinta Armata. C'era già tutto: la politica, la storia, il calcio. Parlava di Hasse Jeppson, e di come lo convinse a passare dal Napoli al Torino, con lo stesso distaccato trasporto con cui parlava di Sandro Pertini, e del disastro di una trasferta spagnola, nel 1980, quando uscì la notizia che il Presidente della Repubblica avrebbe accettato le dimissioni di Francesco Cossiga, ministro dell'Interno, e Ghirelli se ne prese la colpa e si dimise. Passò subito a Palazzo Chigi, capo ufficio stampa di Craxi. Era diventato socialista nel 1956, dopo l'invasione di Budapest, ma nel Pci aveva conservato «ottimi rapporti con Napolitano, Valenzi, Geremicca...». Gli piaceva parlare di Pertini: «Era esattamente il contrario di quello che si pensa: un eroe, coraggiosissimo, rancoroso, odiava tutti, da Craxi a Nenni a Lombardi». E di Craxi: «Era un socialista vero, aiutava i compagni in tutta Europa, sapeva essere sprezzante e sapeva commuoversi». Non aveva paura di un'idea, Ghirelli. Di Silvio Berlusconi parlò così, a Claudio Sabelli Fioretti: «Sono disgustato da questo tentativo di criminalizzare Berlusconi. Ma non sarò mai del partito dei miliardari». Ecco perché era un lottizzato di classe, perché non subì i suoi decenni ma li condizionò. Quando tutti, specialmente i comunisti, erano ostili a Enzo Tortora, il Tortora a cui Marco Pannella aveva teso la mano, fu Ghirelli a intervistarlo al Tg2, e per sei minuti, e nonostante la rabbia incontenibile del direttore generale democristiano Biagio Agnes. Scrisse molti libri, di calcio, di politica, di storia e uno è rimasto impresso più di altri, *Tiranni* (Mondadori, 2002), nel quale ricostruisce la personalità e il consenso dei grandi dittatori del secolo scorso, Stalin, Hitler, Mao, Pol Pot, fino a Mussolini a cui lui - una carriera nata sull'antifascismo - riconobbe una diversità che lo rendeva migliore, o meno peggiore, dei colleghi. Un lottizzato di classe perché dicesse l'Avanti!, il Tg2, ma anche il Corriere dello Sport e Tuttosport, un eclettismo spettacolare, dalle traduzioni dei fumetti di Topolino a un demolitorio reportage dal Cile del 1962: «I taxi sono rari come i mariti fedeli. Un cablogramma per l'Europa costa un occhio della testa. Una lettera aerea impiega cinque giorni». I cileni si offesero a morte e dichiararono guerra alla nostra nazionale, che arrivò per i Mondiali di calcio e se ne andò molto presto, dopo aver perso due a zero coi padroni di casa sospinti dal pubblico e dall'arbitro. E le raccontava bene, queste cose, una a una, piano piano, con mezzo sorriso che non era di rimpianto, ma ironico, lontano, pacificato, com'è che alla fine dev'essere.

La marescialla dell'Afghanistan – Ernesto Ferrero

Non è un'attività scientifica, la letteratura, eppure talvolta riesce ad arrivare là dove altri strumenti conoscitivi risultano meno incisivi: addirittura al cuore di una verità possibile. Non è mai stata in Afghanistan, Melania Mazzucco. Racconta lei stessa d'essersi fermata al confine che si affaccia sul deserto del Belucistan: la strada oltre la torretta della guardia era minata, vi si inoltravano soltanto militari, medici, mercanti di droga e contrabbandieri. Eppure il suo Afghanistan è più vero e persuasivo di quello dei reportages: affascina e respinge, diventa confronto ineludibile, grappolo di metafore. *Limbo* è il settimo romanzo della scrittrice romana, ancora una volta capace di cambiare epoca e ambienti, con una naturalezza (frutto di un lavoro enorme) che si impone da sola all'ammirazione. Si documenta con scrupolo maniacale, ma è la qualità della narrazione a trasfigurare i materiali: dalla vita agra degli immigrati meridionali nella New York d'inizio Novecento (*Vita*), alla Roma dell'età di Berlusconi (*Un giorno perfetto*), dal Cinquecento di Tintoretto (*La lunga attesa dell'angelo* e *Jacopo Tintoretto e i suoi figli*) a due mondi che si fronteggiano da una alterità siderale: il lontano teatro orientale di una guerra kafkiana e la provincia italiana: sempre più fragile e precarizzata, fra discount pieni di olio greco, tonno tunisino e mozzarelle tedesche, ragazzi tatuati e centri di meditazione trascendentale. La ventisettenne Manuela Paris da Ladispoli, terra di carciofi sul litorale laziale, è maresciallo (cioè sergente) di una compagnia di alpini nella provincia di Farah, ai confini con l'Iran, zona «sensibile», ossia fuori controllo: un «labirinto inospitale di polvere e pietre». Manuela ha vinto concorsi, studiato geografia economica e meccanica applicata. È un soldato moderno. Emblema d'una generazione che si sforza di ritrovare appigli e certezze («Avere venticinque anni in Italia è come avere una malattia degenerativa incurabile»), è sospinta da una strenua volontà d'autorealizzazione e riscatto. Lascia a casa una madre ex operaia e barista in autogrill, una sorella un po' troppo esuberante, un fratellastro che il padre ha avuto da una badante romena, una goffa nipote di sette anni. Partita per contribuire alla ricostruzione di un Paese dove tutto parla di distruzione e morte, si ritrova prigioniera di quelli che avrebbe dovuto liberare. Un nemico indecifrabile: ragazzini che tirano pietre, donne invisibili, uomini tutti uguali nelle loro barbe, tra rare greggi che brucano erbe spinose. La bolla di sicurezza che i soldati italiani sono in grado di garantire non va oltre i cinque chilometri dall'avamposto. Intorno ci sono più mine che uomini (ci vorrebbero tremila anni per bonificarle tutte). Dopo 167 giorni di missione, 321 attacchi e 15 attentati sventati, la cattura di un mullah fuggiasco e un agguato tra le gole delle montagne

scampato d'un soffio, il maresciallo Paris rimane gravemente ferito nell'attentato di un giovanissimo kamikaze, durante la cerimonia d'inaugurazione di una scuola femminile, in cui muoiono alcuni uomini dei suoi, i più cari. Dopo sei mesi di operazioni chirurgiche, torna a casa con i complessi di colpa del sopravvissuto, tenuta insieme da chiodi d'acciaio e placche di titanio. Abulica, scostante, sogna soltanto di ritrovare il sentimento d'appartenenza e quasi di fraternità che la lega ormai per sempre ai suoi sottoposti. Il romanzo alterna il racconto del difficile ritorno alla normalità ai capitoli (i più belli) di un memoriale che gli psicologi militari hanno imposto a Manuela come terapia. Anche se conosciamo sin dall'inizio la conclusione, la tensione cresce con le pagine, sorretta com'è dalla mobilità anche linguistica dei toni, dalla qualità di mille dettagli, dalla capacità di sciogliere in corallità i destini individuali. Non contenta, la Mazzucco innesta nel tronco principale un secondo elemento. Nel tentativo di ridare un senso alla propria vita, Manuela tenta caparbiamente di annettersi un elusivo uomo di mezz'età, che vive in apparente clandestinità nell'albergo semivuoto di fronte a casa (siamo a fine anno), e per il quale prova un'attrazione che forse è amore. Chi è? Quale segreto nasconde? Un romanzo nel romanzo, di cui ovviamente qui si tacciono sviluppi ed esito, non so quanto indispensabile all'economia complessiva dell'opera. Resta il fatto che sono pochi gli scrittori italiani capaci di produrre opere di così ampio respiro e alto peso specifico. Una gran prova di forza e di maturità.

MELANIA G. MAZZUCCO, LIMBO, EINAUDI, PG 476, 20 EURO

Memorie teatrali da Manzù a Kiefer – Marco Vallora

NAPOLI - «Vedere» la memoria. Attraversarla, riassaporarla, reincrociarla, confrontarla, confonderla, reinverdira come un rampicante magico. Vedersela solidificare d'innanzi, quasi un monumento friabile e preziosissimo: incantato. Come entrare dentro un tempio iniziatico, stile Flauto Magico di Kentridge. Alato, arioso, planato dal cielo-collage dei miracoli irripetibili. Inciampandovisi dentro, passandovi attraverso, rivivendola magicamente, come per una sorta di proustiano sortilegio involontario e riattivando all'unisono tutte le dolci sinapsi del ricordo, miscelato di diverse esperienze scenografico-sonore, indimenticabili. Anche chi non ha avuto l'invidiabile ventura d'assistere ad alcuni storici spettacoli al Teatro San Carlo di Napoli, con protagonisti non soltanto la voce la musica la direzione, ma anche l'immaginazione fiammante di grandi artisti della contemporaneità li può fulmineamente ritrovare, intatti, nel fiabesco Palazzo Interiore della Memoria. Appena entra nel grembo fasciante del Museo Teatrale Memus di Napoli, vivrà comunque delle vibranti sensazioni teatrali e avrà davvero l'impressione di scivolare entro una sorta di collodiana balena dell'immaginario lirico. Giulio Paolini, nell'elegantissimo catalogo curato con passione da Laura Valente e suoi valenti collaboratori, primo fra tutti il sensibilissimo fotografo di scena Luciano Romano, in occasione di questa mostra d'apertura (prorogata a furore, per l'entusiasmo del pubblico, finalmente anche giovane annota: «La scena è l'eco, il riflesso di qualcosa che è già stato. L'atmosfera è quella di un archivio, di una biblioteca, di un museo... dove traspare e risuona il peso del tempo». Il Tempo: che ha un terribile peso schopenauriano e catastrofico, rovinoso (le rovine cementate della sua trapiantata ed ora abbandonata tenutamuseo di Barjac, che Kiefer ha riprodotto magistralmente, qui, per un' indimenticabile, selvaggia Elettra di Hofmannstahl-Strauss, giocata come nell'eterno destino nomade, di profughi incatramati in un viluppo di containers) ma anche la leggerezza cerebrale ed esplosiva, salutare, della Gaia Scienza di Nietzsche. Che si fa teatro, specchio, appunto: eco. Paolini, è vero, rifletteva sulle sue imbattibili «stanze mentali» e taglienti gabbie, elettricomitiche-metafisiche, tramate per i suoi folgoranti Parsifal e Walkiria. Ma il discorso vale anche per queste sapienti e coinvolgenti stanze reiventate da Studio Azzurro, costellate sì di documenti, memorie, costumi, maquettes, filmati, ma non in senso noiosamente archivistico. Filologicamente congelate, o musealmente prevedibili. Non il classico museo stanco-borbonico, con i contratti di Rossini col suo vorace impresario od il ricciolo incorniciato della Malibran. No, i «riflessi» appunto d'una stagione felicissima di fecondi connubi con l'arte ove, grazie all'intelligenza d'un rimpianto «impresario» moderno, come Lanza Tomasi, oltre a Manzù e Picasso, Prampolini ed Adami, si balza da Hockney a Paladino, da Larry Rivers a Rauschenberg a Brice Marden.

Un prato verde dove nascono Gilardi – Francesco Poli

RIVOLI - "Sono in una valle di montagna, in una fredda atmosfera mattutina. Oltre una pineta immersa nell'ombra, vedo di fronte a me una gola rocciosa attraverso la quale si vede lontano la spiaggia e il mare. Sotto i miei piedi scorre un torrente con tutte le sue cascatelle che si apre in vari ruscelli, si innerva nella terra e infine va a sciogliersi laggiù nel mare. Ho le scarpe slacciate ma da adesso in poi decido di camminare senza più allacciarmele». Piero Gilardi racconta questo suo sogno durante il simposio di presentazione della sua esposizione personale al Castello di Rivoli. È una visione, con forti valenze emozionali, che per l'artista è metafora dell'esistenza individuale e collettiva, della vita e della morte, ma anche in particolare della sua concezione dell'arte. Per lui questa è una pratica creativa tesa a superare l'antinomia fra natura e cultura. Il suo scopo è impregnare vitalmente la realtà sociale, per trasformarla e liberarla dai condizionamenti e dalle imposizioni delle strutture «alienanti» del potere nel campo politico-economico e nell'uso tecnocratico delle scienze. Le immagini del sogno ci fanno venire in mente i «tappeti natura», le opere più conosciute di Gilardi, ma il merito di questa mostra è quello di documentare finalmente la ricerca dell'artista in tutta la sua complessità, evidenziando gli aspetti peculiari della sua tensione utopica. E, come ha giustamente sottolineato il curatore Andrea Bellini, Gilardi è un artista da analizzare sotto vari punti di vista: è stato uno dei principali protagonisti internazionali della pop art e dell'elaborazione fondativa delle esperienze processuali e poveriste, come artista e organizzatore di eventi e progetti. Ma è anche soprattutto, con il suo impegno di animatore creativo nel sociale un vero precursore della cosiddetta arte relazionale (che si afferma negli Anni 90, anche con riferimenti al situazionismo di Debord). Gilardi concepisce le operazioni artistiche non tanto come produzione di oggetti quanto come intervento per innescare situazioni di interazione umana cariche di energie esteticamente vitali. E non a caso, per evidenziare questo aspetto, il percorso espositivo inizia e termina con due realizzazioni molto diverse ma che hanno un carattere emblematicamente «relazionale». All'entrata ci troviamo davanti alla Macchina per discorrere (1963), che è un bizzarro dispositivo interattivo con alcune lampadine di vario colore che si accendono e si spengono con intensità variabile,

attivate dalla presenza di chi ci sta davanti. È un oggetto luminoso che trasforma i visitatori in interlocutori attivi e non passivi. Al fondo possiamo invece vedere un film di Daniele Segre che documenta lo straordinario happening collettivo del Carnevale del quartiere Aurora di Torino del 1980, dove la gente (con costumi, maschere e figure realizzate in gommapiuma colorata da Gilardi e dai suoi amici dell' atelier popolare) dà vita a una ludica manifestazione di strada contro lo sfruttamento capitalistico, per la difesa della giustizia sociale e dei diritti dei più deboli e emarginati. È questa un'opera corale effimera ormai lontana nel tempo, che attraverso la documentazione filmata ha acquisito un melanconico fascino di intensa qualità estetica. Questi due punti di riferimento danno le indicazioni fondamentali di lettura del senso dell'esposizione che si sviluppa in modo sobrio e visivamente efficace attraverso la messa in scena dei lavori plastici più noti; della produzione grafica di manifesti di lotta politica e sociale contro i manicomi-lager e per le rivendicazioni del movimento operaio; e della documentazione attraverso pubblicazioni e disegni delle principali iniziative collettive della sua attività di animatore. Della prima fase di ricerca sono i singolari lavori come il manichino che indossa un Vestito stato d'animo (1964), simbolo un po' naif della tragica condizione di alienazione dell'uomo a una dimensione, e il progetto (non realizzato) di una mostruosa Macchina MGA per la produzione di neonati dotati di ordinato senso sociale (1963). E anche, più interessanti per gli sviluppi successivi, le sculture con valenze pop realizzate nel 1964 in polistirolo e resine viniliche, come il Trilite e soprattutto l' Igloo, che prelude allo sviluppo di un'arte «abitabile» e alla concezione delle opere fatte per accogliere e coinvolgere anche a livello sensoriale gli spettatori, e cioè i «tappeti natura» soft in gommapiuma, che l'artista incomincia a realizzare nel 1965. Di questi lavori, quelli amati dai collezionisti, ce ne sono parecchi, tra i più belli: greti di torrenti, una spiaggia con conchiglie e alghe, un campo di mais con pannocchie a terra, dei peperoni, o delle foglie nel sottobosco. La cosa importante è che, in questo contesto si comprende meglio il loro vero significato: non sono solo suggestivi oggetti di scultura ma, come dice l'artista, si collegano al resto della sua ricerca perché esprimono il sentimento di nostalgia per una natura mortificata e stravolta dallo sviluppo industriale.

Alberto Sughi, la pittura come critica sociale – Marco Vallora

Speriamo non sia blasfemo, e lui probabilmente avrebbe sanguinamente convenuto, osservare che talvolta i nomi dei pittori hanno un loro casalingo sapore nomen omen. Profetico, riassuntivo, allusivo. Alberto Sughi, che è scomparso ottantaquattrenne nella sua elettiva città di professione, Roma (faceva parte infatti della cosiddetta Scuola di Portonaccio, insieme a Muccini e a Vespigiani) portava nella sua pesta ed accesa pittura di costume, qualcosa che ha visceralmente a che fare con i sughi grassi e sarcastici della sua Romagna. Osiamo, senz'alcuna volontà denigratoria: paonazze e sulfuree lasagne di sapiente pittura, torrentizia e visionaria, espressionisticamente all'italiana (ma senza dimenticare Dix, Grosz, Varlin e Soutine). Schegge impazzite di affettata critica sociale. Uno dei suoi ultimi cicli di sarcastica protesta politico-sociale (grande amico di Trombadori e di Amendola, suoi esegeti, insieme al romanziere Giorgio Bassani e del Presidente Napolitano, che lo piange quale compagno d'azione essendo stato anche consigliere comunale e cantore del realismo socialista, in alternativa a Guttuso) si intitola appunto La cena. Con tutti i significati allegorici e brechtiani, connessi alla bulimia aggressiva del boom consumistico anni Cinquanta-Sessanta: la Seicento, la vacanza al mare, i salotti romani. Ettore Scola lo aveva scelto come affichista della sua Terrazza, Monicelli come «consulente» cromatico per Un borghese piccolo piccolo. Pittura avvelenata di miasmi sociali, di falò incandescenti e sulfurei, come quelli delle generose puttane, felliniane e ziveriane, posate a macchia di leopardo, nelle desolate stradone assolate della sua Riviera, anche se Roma lo aveva poi assorbito, con i suoi rannuvolati fumi ferroviari (memorabile il quadro dell' Uomo con valigia, smarrito nella giungla della distratta metropoli, senza più alcuna memoria classica). Illustratore per la Gazzetta del Popolo Sughi non ha mai rinnegato questa «necessità» illustrativa, salvandosi dal kitsch con il suo fumigante gioco di sinopia, sfibrata al carboncino.

La famiglia allargata che piace anche a Obama – Egle Santolini

MILANO - Cose da sapere su Modern Family, la sitcom che torna stasera su Fox alle 22,45 con il debutto della terza serie. Il miglior supporter è Barack Obama, che in un'intervista del dicembre scorso a People ha detto di esserne «un grande fan» e di seguirla, non a caso, in famiglia (Boardwalk Empire e Homeland, invece, se le guarda forse con Michelle ma di certo senza Sasha e Malia). Ha vinto undici Emmy e un Golden Globe e solo negli Stati Uniti è vista in media da 13 milioni e 700 mila spettatori, con un incremento del 12 per cento rispetto all'anno scorso. È anche arrivata allo iato fatale tra la terza e la quarta serie, quello cioè dove il cast, se il successo è stato superiore alle aspettative, comincia a battere cassa, come fecero gli attori dei Soprano e quelli di Friends: secondo l' Hollywood Reporter l'aspirazione è di passare dal cachet medio individuale di 65 mila dollari per episodio a 100 mila, e non è detto che non ci riescano, soprattutto se condurranno trattative collettive come fecero Jennifer Aniston e soci. Modern Family resta soprattutto un prodotto piacevole e furbissimo, come non se ne vedevano dai tempi di Will&Grace: perché raccontando di una famiglia allargata e ripartita in tre nuclei rispecchia i mutamenti in corso nella società. E perché ci riesce in modo da divertire anche i cinefili, visto che è girata come un mockumentary, un finto documentario, con una camera a mano e gli attori che (spesso) guardano in macchina. Ricapitoliamo l'albero genealogico. C'è un padre sui 65 (l'attore è Ed O'Neill) sposato in seconde nozze a una quarantenne colombiana (la bombastica Sofia Vergara) con un ragazzino ispanico a carico. Ci sono i figli di primo letto di lui: una casalinga ansiosa (Julie Bowen), con marito poco disinvolto (Ty Burrell) e tre adolescenti, e un gay avvocato ed ex pattinatore artistico (Jesse Tyler Ferguson), fidanzatissimo, con partner decisamente flamboyant (Eric Stonestreet) e bambina adottiva vietnamita. In ordine di apparizione, sfilano dunque i pilastri della correttezza politica della nostra epoca: l'amore intergenerazionale, interrazziale, omosessuale; lo sgomento di fronte alle nuove emergenze educative, l'intercambiabilità dei ruoli genitoriali, ma anche la necessità di stabilire un codice di comportamento modificato. Per esempio: come si annuncia al clan che si è diventati doppi papà di una bambina? Cameron e Mitchell scelgono lo stile massimalista, luci soffuse e

colonna sonora del Re Leone , e presentazione coreografata della neonata come in un musical di Broadway. Oppure, cosa fare se tuo marito guarda troppo la seconda moglie di tuo padre? E se con lei non tiene le mani a posto? Christopher Lloyd, creatore con Steven Levitan della serie, così ne racconta la genesi: «Cosa c'è di più tradizionale della famiglia? E come elabori il tema se vuoi farne una sitcom più contemporanea? Credo che l'idea del finto documentario sia stata risolutiva. Lo spettatore si sente un po' voyeur e un po' capitato lì per caso». «MF» è diventata una mania nazionale. Time l'ha definita «la commedia più divertente del momento». L'Actors Studio ha accolto applaudendo l'intero cast. Personaggi raffinatissimi come Edward Norton e Nathan Lane hanno accettato piccoli ruoli di contorno (il secondo guadagnandosi anche un Emmy) e George Clooney, giocando sulle voci che lo perseguitano, ha girato un promo in cui compare a letto fra i due fidanzati gay. Ancora Cameron e Mitchell sono stati al centro di una lunga campagna su Facebook, che premeva sugli sceneggiatori perché li facessero baciare pubblicamente: obiettivo raggiunto, nell'episodio intitolato appunto «The Kiss». I bambini attori di Modern Family non sono stucchevoli e dicono anche le parolacce; e non si temono i pregiudizi etnici, tanto che la primadonna Sofia Vergara (di Barranquilla come Shakira) urla come un'aquila, declina in tutte le varianti un pesante accento colombiano e non si risparmia in scollature e tacchi 12. «Gloria mi è stata cucita addosso, è del mio Paese, ha un figlio maschio come me», fa sapere lei. «Non mi potrà capitare di meglio nella carriera». E intanto gira con David Beckham uno spot balneare per la Pepsi.

"Presto in Italia un canale Paramount di grandi film" – Luca Dondoni

MADRID - Paramount Pictures ha prodotto alcune delle pellicole più belle della storia del cinema. Il 2012 è l'anno delle celebrazioni del centenario, e Paramount si prepara al lancio di un nuovo canale televisivo di proprietà. Dopo Mtv, Comedy Central e i canali per bambini Nickelodeon, in Spagna è stato presentato il nuovo Paramount Channel interamente dedicato al cinema di catalogo. Un canale «free on air» completamente gratuito e dedicato a qualsiasi età. Presenti Antonio Campo Dall'Orto, ex direttore generale de La 7 e di Mtv Italia, da tempo managing director Sud Europa per Viacom International Media Networks (multinazionale attiva nell'entertainment, che ha fra i suoi brand anche Paramount Pictures), e il presidente di Viacom International Media Networks Bob Bakish. Per dare il via alle trasmissioni è stata scelta la trilogia del Padrino. «Potersi permettere questi capolavori ci riempie di orgoglio - ha spiegato Campo Dall'Orto -. Con una programmazione di undici film al giorno (seicento l'anno) e solamente due interruzioni pubblicitarie all'ora ci sarà di che sbizzarrirsi. Mi vengono in mente titoli come American beauty , Colazione da Tiffany o il più recente A.I. Intelligenza artificiale». E l'Italia? Arriverà un Paramount Channel anche da noi? «Entro giugno termineremo gli studi per capire se veicolare Paramount Channel Italia sul digitale terrestre free o su Sky - prosegue Dall'Orto -. Si tratta di calcolare come destinare i diritti di prima e seconda visione e risolvere una marea di altri cavilli burocratici. C'è poi il problema del doppiaggio di alcuni film e altro ancora. Se tutto andrà bene, e non credo ci saranno problemi, il lancio avverrà entro la fine di quest'anno. Oltre ai film ci saranno gli speciali che solitamente si possono trovare nei Dvd: i dietro le quinte, le interviste. La nostra missione è quella di trasmettere emozioni attraverso il cinema».

Giornata mondiale dell'autismo. Italiani alla ricerca di una cura

MILANO - Si celebra oggi, lunedì 2 aprile, in tutto il mondo la Giornata dell'autismo, promossa dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per sensibilizzare l'opinione pubblica e la comunità scientifica sulla sindrome che colpisce oltre 10 bambini su 10 mila, che salgono a 40 su 10 mila considerando nel loro complesso tutti i cosiddetti disturbi dello spettro autistico (dati diffusi in gennaio dall'Iss, in occasione del lancio delle nuove linee guida). Contro questa malattia, che stando a un'indagine pubblicata sul Washington Post negli Usa arriva a colpire addirittura un bimbo su 88, con una prevalenza cresciuta di quasi l'80% negli ultimi 10 anni, la ricerca italiana è impegnata a studiare una cura che ancora manca. Fra i centri a caccia di una terapia c'è la Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste, dove Enrico Cherubini e Giorgia Silani sono al lavoro «per comprendere i meccanismi alla base delle alterazioni dei processi di apprendimento e di memoria e le capacità empatiche e relazionali delle persone con autismo». I disturbi dello spettro autistico, ricordano infatti gli esperti della Sissa, comprendono «un gruppo eterogeneo di disordini neurologici principalmente di origine genetica, caratterizzati da alterate interazioni sociali, deficit di comunicazione verbale e non verbale, limitato interesse per il mondo circostante, comportamenti stereotipati e ripetitivi». «Al momento non esiste una cura specifica per l'autismo», precisa Cherubini che alla Sissa coordina un progetto finanziato da Telethon, sullo studio dei meccanismi molecolari e cellulari responsabili di una particolare forma di autismo, causata dalla mutazione di un singolo gene che controlla una proteina chiave nel 'dialogo fra neuroni. «In collaborazione con un gruppo di Genova - continua Cherubini, professore di fisiologia e presidente della Società italiana di neuroscienze - stiamo studiando nell'ippocampo i meccanismi alla base delle alterazioni dei processi di apprendimento e di memoria alla ricerca di nuovi possibili bersagli farmacologici». Sempre alla Sissa di Trieste, il gruppo di ricerca coordinato da Silani studia i deficit nella socializzazione e nella comunicazione che contraddistinguono le persone con autismo. La scienziata si occupa infatti dello studio delle emozioni e dirige il Laboratorio di neuroscienze cognitive sociali, dove indaga i meccanismi dell'empatia, nella popolazione sana e in persone colpite da autismo. Prima di tornare in Italia, nel 2010 a Trieste, Silani ha lavorato all'University College di Londra con Uta Frith, una delle più importanti ricercatrici nel campo delle patologie legate all'autismo. «L'autismo è una patologia complessa - evidenzia la scienziata - che coinvolge una delle componenti fondamentali della vita umana: la cognizione sociale. Fino a che punto e in che maniera queste funzioni siano compromesse è ancora da chiarire: spesso pregiudizi e ignoranza occludono la possibilità di comprendere a fondo un mondo che consideriamo molto diverso dal nostro. Studiando attraverso i metodi di neuroimmagine le capacità empatiche, per esempio, abbiamo osservato come persone affette da autismo siano in grado di provare forti emozioni in risposta al dolore di una persona a loro vicina, anche senza un cambiamento

osservabile del comportamento. Questo ci fa riflettere sull'importanza di utilizzare nuovi metodi di indagine al fine di avvicinarsi sempre di più alla soluzione di quello che Uta Frith ha definito "spiegazione di un enigma"».

A Jesi il primo Zew Store (Zero Emission Way Store)

ROMA - E' stato inaugurato a Jesi, in provincia di Ancona, il primo negozio in Italia dedicato all'eco-cultura. Si chiama Zew Store (Zero Emission Way Store) e nasce per iniziativa di Energy Resources, gruppo italiano attivo nel settore delle energie rinnovabili e della sostenibilità, che ha avviato così ufficialmente il progetto di una catena di negozi di nuova concezione, dove siano a portata di mano le soluzioni e i prodotti per una migliore qualità della vita e il rispetto dell'ambiente: servizi per la realizzazione di impianti ad energia rinnovabile, veicoli elettrici, prodotti per la casa come il kit per il risparmio idrico e strumenti hi-tech per il risparmio energetico, alimenti biologici e a chilometro zero. «L'idea è quella di creare una piattaforma che accolga tutto il mondo della sostenibilità - ha detto l'amministratore delegato di Energy Resources, Enrico Cappanera - offrendo soluzioni per alimentare la casa o l'azienda con energia pulita e per muoversi con mezzi elettrici, ma anche per informarsi e acquistare prodotti in linea con questa filosofia: l'area Zew Food ad esempio accoglierà le eccellenze del territorio, con prodotti a filiera corta. Problemi come il crescente costo dei carburanti e l'inquinamento si possono risolvere, le soluzioni ci sono, e lo Zew Store le porterà vicino ai cittadini». Molto spazio è dedicato ai mezzi elettrici. Zew store è infatti un vero e proprio concessionario plurimarca, con auto, scooter, bici a pedalata assistita, veicoli commerciali e birò. Il tutto proposto con il plus di Energy Resources: i sistemi di alimentazione green, ovvero colonnine di ricarica e pensiline fotovoltaiche. Questo primo store nasce in un contesto fertile: a Jesi, dove il gruppo marchigiano ha la sua sede, sono stati avviati progetti significativi in tema di sostenibilità, come ha sottolineato il sindaco Fabiano Belcecchi: l'adesione al Patto dei sindaci per la riduzione delle emissioni, il bike sharing e il progetto City Logistic, per utilizzare l'Interporto come magazzino da cui trasportare le merci in città tramite mezzi elettrici. Lo Zew Store è anch'esso ad emissioni zero: come ha spiegato Alessandro Giuricin, amministratore delegato di Energy Resources Green Mobility, i 400 metri quadrati di esposizione sono climatizzati grazie ad un impianto geotermico, mentre l'energia elettrica è fornita da un impianto fotovoltaico integrato su pensiline e tetto dell'edificio.

Repubblica – 2.4.12

Scoperto l'interruttore che regola le infiammazioni

Un interruttore nel sistema immunitario dalla duplice funzione, che, accendendosi o spegnendosi, può provocare o combattere le infiammazioni. Si chiama interleuchina-1 e la scoperta si deve al gruppo dell'italiana Federica Sallusto, che lavora in Svizzera nell'Istituto di Ricerca in Biomedicina di Bellinzona diretto da Antonio Lanzavecchia. La ricerca è stata pubblicata su Nature ed è stata confermata grazie alla collaborazione con l'Istituto Gaslini di Genova. "Questo risultato è la conseguenza di un nuovo modo di studiare la risposta immunitaria nell'uomo, in grado di fornire un maggior numero di informazioni perché molto più preciso", ha osservato Sallusto. Per Lanzavecchia la novità maggiore sta nella "possibilità di studiare il sistema immunitario direttamente nell'uomo". Interleuchina-1 controlla il comportamento delle cellule chiamate Th-17, vere e proprie cellule bifronti del sistema immunitario, importanti per proteggere da funghi e batteri, ma anche capaci di scatenare infiammazioni croniche e autoimmuni, ossia malattie nelle quali il sistema immunitario aggredisce lo stesso organismo al quale appartiene. I ricercatori hanno scoperto che i linfociti Th-17 scatenano le infiammazioni quando producono l'interferone-gamma, ma che possono anche produrre l'interleuchina-10, nota per essere un 'freno' delle infiammazioni. E a dettare a queste cellule le istruzioni per scatenare o frenare le infiammazioni è l'interleuchina 1. Queste osservazioni, fatte esclusivamente "in provetta", sono state confermate studiando i pazienti con un'eccessiva produzione di interleuchina-1, in collaborazione con l'Istituto Gaslini di Genova.

Le conseguenze dell'amore: così il cuore droga il cervello – Angelo Aquaro

NEW YORK - È la rivincita di Cole Porter e Frank Sinatra. Ricordate quel vecchio successo di Broadway? "Neppure la cocaina mi dà il piacere che mi dai tu". Giustissimo: "I Get A Kick Out Of You". La scienza ci ha messo qualche decina di anni ma alla fine la verità che abbiamo sempre sospettato è saltata fuori: l'amore è come una droga. Nella duplice accezione appunto di dipendenza e medicina. Sì, il doping del cuore è l'ultima frontiera della neuropsichiatria. Anzi, per la precisione di una nuovissima disciplina chiamata neurobiologia interpersonale. E che per la prima volta nella storia è riuscita a dimostrare che cuore & cervello non solo si parlano: è il primo a dettare legge sul secondo. Con buona pace dei freddi sostenitori del primato della mente. Che l'amore facesse bene è una verità antica come il mondo che gli ultimi studi stanno finalmente corroborando. Il più curioso è saltato fuori qualche giorno fa. Una ricerca dell'Università della California ha dimostrato che anche i moscerini, nel loro piccolo, si attaccano alla bottiglia: nel senso che quelli che non fanno l'amore vanno a caccia della frutta più alcolica perché lì si nasconde un enzima che dà appagamento - e che l'atto sessuale produce in abbondanza. È la prova certamente più inebriante del legame tra sesso e cervello. Ma l'appagamento non è necessariamente sessuale: cioè non si determina soltanto nell'atto. Non lo diceva già Dante che a volte basta "quella dolcezza al core?". Gli esperimenti che Diane Ackerman ha raccolto sul New York Times sono impressionanti davvero. Anche perché la studiosa non si è limitata allo studio degli altri: ma ha esposto la propria esperienza personale: "Il corpo ricorda, il cervello ricicla e ri-programma. Ho testimoniato io stessa questo effetto benefico nel processo di guarigione di mio marito". Il suo compagno scrittore aveva sofferto un ictus che gli aveva bloccato quell'emisfero destro che sovrintende al linguaggio. Ma l'amore della moglie-studiosa ha fatto letteralmente il miracolo. "Ho cominciato a sperimentare nuovi modi di comunicare: attraverso gesti, emozioni facciali, giochi, empatia: e una tonnellata di affetto". A poco a poco, il cervello del marito ha cominciato a rimettersi in moto rispondendo alle

sollecitazioni: com'è stato possibile? La più grande scoperta della neurobiologia interpersonale è che il cervello non smette mai di modificarsi. Da Sofocle a Sigmund Freud e dintorni, concetti come il complesso di Edipo, si sa, sono diventati d'impiego popolare. Ma finora neuropsichiatri e psicanalisti cercavano appunto quel momento fondativo che ci avrebbe cambiati per sempre: cercando magari di modificarlo, con terapie o sublimazioni. L'alchimia neurale, sostiene invece la nuova scuola guidata da Dan Siegel dell'Università di Pasadena, continua per tutta la vita: soprattutto mentre forgiamo amicizie e scegliamo i nostri amori. "Il corpo", spiega ancora la Ackerman "ricorda quell'unicità sentita con mamma: e cerca il proprio equivalente adulto". Quell'unicità è la "sincronia tra la mente del bambino e la madre" che la scansione elettronica del cervello oggi ha permesso di fotografare. E che è la stessa sincronia registrata proprio tra gli innamorati. Una verità che risulta evidente anche grazie al suo contrario. Naomi Einseberger dell'Università di California ha dimostrato che le aree del cervello che registrano il dolore fisico sono le stesse che si accendono quando l'amata o l'amato ci ha mollati. Anche qui, però, senza ridursi come i moscerini e attaccarci alla bottiglia, ci basterebbe ritrovare il tocco dell'amore. Gli esperimenti di James Coan, Università della Virginia, non lasciano dubbi. Questo crudele neuroscienziato ha sottoposto a piccoli elettroshock le caviglie di un gruppo di donne innamorate: quando alle signore veniva magnanimamente accordato di tenere l'amato per mano, beh, i neuroni diciamo così del dolore si illuminavano di meno. E gli esperimenti simili condotti alla Stony Brook University hanno dimostrato, per esempio, che il cervello si illumina di fronte all'immagine dell'amata così come si accende nei consumatori di cocaina. Ecco qui, ecco il colpo che ci accende, ecco il famoso "kick": che toccherà a noi, a questo punto, saper far durare un po' di più che il tempo di una canzone.

Facebook lavora a un motore di ricerca. Zuckerberg rilancia la sfida a Google

IMMAGINATE un motore di ricerca che sappia già qualcosa di voi. Ammesso che siate iscritti al social network più grande del mondo, che viaggia verso il miliardo di utenti. Secondo Businessweek, Facebook starebbe lavorando proprio a questo: un motore all'interno del network, in grado di recuperare informazioni ma anche di collegarle alla vita sociale di chi le cerca, connettendo le "amicizie" e i "mi piace" con i risultati, i luoghi registrati e gli status dei contatti. La stessa mossa, o meglio la stessa strategia, Google l'ha applicata recentemente ma al contrario, utilizzando le informazioni di Google Plus (il social di Mountain View) per arricchire i risultati del motore di ricerca. Facebook, che al momento non ha comunicato nulla di ufficiale sui nuovi sviluppi, lavorerebbe all'inverso: parte dalle informazioni sociali raccolte negli anni e le aggancia alla chiave ricercata dall'utente. Tra le due aziende non c'è particolare affinità, Google insegue Fb su un terreno che la seconda azienda ha saputo tracciare e difendere meglio, mentre a Facebook sono consapevoli di come Google sia e probabilmente rimarrà predominante in aree chiave del web. Da tempo si parla di alternative alla consueta ricerca testuale e la mossa di di Mark Zuckerberg potrebbe servire per sintetizzare una nuova modalità di ricerca, diversa per esperienza da quella di Google. Che intanto raffina molto il livello dei risultati offerti dai suoi algoritmi, muovendosi su un approccio più di servizio: è da poco possibile visualizzare il plot grafico di formule matematiche direttamente nella pagina dei risultati. Facebook invece è alla ricerca del nuovo prodotto da offrire, dopo aver sbaragliato la concorrenza social. Bisognerà vedere quanti utenti, in caso il motore di Fb vedesse la luce, sposteranno le loro preferenze di ricerca sul social network, a cui dalle ricostruzioni stampa sembra stia lavorando un team di venti ingegneri, e che se diventerà realtà, non sarà un prodotto propriamente "secondario".

Corsera – 2.4.12

C'era una volta il paese del flauto - Paolo Isotta

Al Teatro dell'Opera di Roma ho assistito al più bel Flauto magico della mia vita. È un allestimento del Covent Garden di Londra, ripreso in modo perfetto con una compagnia di altissimo livello. I geniali artefici ne sono il regista David McVicar e lo scenografo e costumista John McFarlane. Ogni volta che ci si trova di fronte a una delle ultime Opere di Mozart (che in realtà è un Singspiel, vale a dire contenente anche parti recitate in prosa), il rituale di iniziazione massonica che vi è simboleggiato costituisce una croce. Molti oggi vogliono vedervi un'appassionata adesione spirituale del compositore e a riprova adducono una particolare altezza della musica. Ma Mozart è un mistero, non potrebbe uscire da lui alcuna nota che non fosse automaticamente altissima. La massoneria non era affatto segreta nell'Europa di quel tempo, vi aderiva la Corte stessa, e ridicoli sono i tentativi attuali di leggere il libretto di Emanuele Schikaneder, impresario, cantante e attore, primo interprete di Papageno, come una lotta verso la Luce e la Verità. Mozart aderì alla sua Loggia per trovarvi protettori, di che non aveva più bisogno, e sovventori ai quali chiedere affannosi prestiti per riparare alle enormi somme da lui sperperate al giuoco. Il suo epistolario è pieno di disperate richieste al «carissimo, ottimo amico» di turno. Tutto questo è stato definitivamente chiarito, e lo ripeto solo per metterlo in relazione all'allestimento del Flauto magico. La jettatoria moda egiziana, dilagata nell'architettura, nelle arti figurative, in quelle decorative, fa il resto. Ecco i Sacerdoti del Tempio invocare «O Isis und Osiris». Ecco fare la stessa il Gran Maestro dell'Ordine, il basso profondo Sarastro, che ha rapito la principessa Pamina per sottrarla alla perversa influenza della madre, la Regina della Notte, Astrifiammante, circondata di folgori nel suo apparire sopra una notte stellata, come si vede nella riproduzione delle prime scenografie ottocentesche. Il più brutto allestimento al quale in vita mia ho assistito fu quello al Festival di Salisburgo del 1974, di una pompa cafonica e dove tutto veniva preso scioccamente sul serio, pieno di «controcene» per l'orrore del vuoto da che tipicamente era preso Giorgio Strehler, con il coro dei Sacerdoti che mentre cantavano si passavano di mano figure geometriche di triangoli d'ottone. Herbert von Karajan non volle uscire al proscenio con lui e da allora troncò ogni rapporto. Nella messinscena del Teatro dell'Opera tutto è narrato come una fiaba. Portali di scuro marmo verde. Una luna gialla fa da fondale alle apparizioni di Astrifiammante (Audrey Luna: ne abbiamo ascoltate di migliori). Appare un immenso albero disegnato, che chiameresti della vita. Animali come di pezza. Bimbi in perfetto abito settecentesco. Mescolanza sapiente di Settecento ed epoca

attuale. Tamino (Juan-Francisco Gatell) e Pamina (Hanna-Elisabeth Müller) sono in costume dell'epoca, Papageno (Markus Werba, di bravura strepitosa) in giacca e pantaloni. I tre genietti (italiani) scendono dalla loro macchina volante in costume da boy-scout. Papagena (Sybilla Duffe) è una puttana anni '30 che fuma col bocchino. Monostato (Kurt Azesberger) non è un negro ma veste un abito di gala nero con un incredibile parruccone che sembra una caricatura di Hogart. Le tre Dame sono in abito antico con gonna lunga e maschere che le rendono asessuate. Sarastro (Peter Lobert) e l'Oratore (Detlef Roth) sono in abito di gala rosso, Sarastro con un cappellone che sembra cardinalizio. Servi di scena apportano un silenzioso contributo e reggono con le stecche il drago all'inizio dell'Opera. L'orchestra del Teatro è in continuo miglioramento verso la trasparenza; qui dirige con grande eleganza Erik Nielsen, il quale dal podio suona anche il glockenspiel. Ho domandato al mio amico Alessio Vlad, direttore artistico, perché non si fa il Flauto magico in italiano, come a me sembrerebbe giusto: mi ha risposto che non esiste una compagnia di italiani atta a cantarlo e recitarlo.

Giappone: tsunami, potranno arrivare onde di 35 metri – Paolo Virtuani

MILANO - Se un terremoto di 9 gradi della scala Richter dovesse avvenire nella fossa Nankai, nel Pacifico a ovest del Giappone, alcune zone della costa potrebbero essere colpite da uno tsunami con onde fino a 35 metri. Questo scenario apocalittico - ma non più di tanto se si considera che il sisma dell'11 marzo 2011 raggiunse proprio i 9 gradi di magnitudo - è stato delineato dalla revisione di un precedente studio sui rischi di maremoto, risalente al 2003, voluto dal governo giapponese per far fronte a un nuovo devastante tsunami. Lo studio del 2003 affermava che l'onda massima avrebbe raggiunto un'altezza di 20 metri. Lo tsunami del 2011 a Miyako raggiunse un'altezza di 40,4 metri. LO SCENARIO PEGGIORE - Si tratta dello scenario peggiore previsto dagli analisti, che prevede che l'onda scatenata dal terremoto, che colpirebbe un tratto della costa lungo circa 850 chilometri, raggiungerebbe altezza massima di 34,4 metri nella città di Kuroshio, nella prefettura di Kochi. Gli studiosi affermano che la probabilità di un simile evento è «estremamente bassa», ma aggiungono che è il caso di approfondire gli studi sugli effetti e sulle aree che verrebbero colpite dallo tsunami. Infatti l'area di Tokyo, e fino alle isole meridionali Kyushu, sarebbero interessate da ondate di 20 metri di media. CENTRALI NUCLEARI - In particolare lo studio si sofferma sull'altezza dello tsunami che colpirebbe le centrali nucleari sulla costa, un tema molto sentito in Giappone dopo il disastro della centrale di Fukushima. Ora gli impianti nucleare nipponici sono stati disattivati, ma non smantellati (serviranno decenni). Per esempio nella centrale di Hamaoka, nella prefettura centrale di Shizuoka, le onde potrebbero raggiungere i 21 metri, superando la barriera di 18 metri che è in corso di realizzazione.